

VITALIANO BRANCATI, SINGOLARE AVVENIRE DI FRANCESCO MARIA

Ci fu allora una pausa, durante la quale Maria Sapuppo si mise fra i denti, con la forchetta, un piccolo boccone e Francesco Maria dispose in ordine di battaglia le più belle parole che aveva imparato dal suo Poeta. Dopo quella pausa, la Rarità, la Lentezza, la Buona Pronuncia erano pronte sia dall'una parte che dall'altra.

«Che cosa prediligete di questo libro [*Il fuoco*]?, disse lentamente Francesco Maria. «Lo scenario opulento in cui si svolge il dramma», disse, anche più lentamente, Maria Sapuppo.

«Io invece... Permettete che mangi al vostro tavolo? Cameriere, portate qui... Io invece prediligo i giornali intimi, le confessioni delle donne!».

«Siete ghiotto di segreti femminili», fece la ragazza. «Oh, voi avete l'espressione ghiotta, una bocca avida!... Non siete certo un digiunatore!».

«Amo l'Amore, l'Amore perdizione ed esaltazione, spasimo e miele. Non so come dire: avete mai veduto qualcosa di velluto che ferisce?».

«No!», confessò candidamente la ragazza; ma poi si riprese: «Qualcosa di velluto che ferisce?... Dite bene: ci sono veramente dolcezze che tagliano!».

«Dolcezze che tagliano? Dite benissimo... Permettete che io ricostruisca con la mia plastica verbale il giudizio che ho formulato su di voi?».

«Fate pure!».

«Siete una creatura eletta, un Vas d'elezione!».

«Oh, vi prego!».

«Lo vedo dai vostri occhi d'arcangelo e di demone».

«Vi prego!».

«C'è nei vostri occhi una forza che mi potrebbe sollevare in alto, nelle sfere del sogno e della trasfigurazione; e c'è una forza che digrada in direzione inversa, che potrebbe farmi approfondire nell'abisso più oscuro. Due forze opposte scintillano nei vostri occhi, come due fiumi di cui uno vada nel mare e l'altro venga dal mare!».

La ragazza squitti di gioia. «Non vi conosco che da mezz'ora», disse scuotendo i capelli dalle orecchie, «e tuttavia vedo la vostra Anima. Però non vorrei che vi ingannaste sul mio conto». Chiamò il cameriere, fece sprecchiare la tavola, mise i gomiti sulla tovaglia, il mento sulle palme delle mani accostate, distese le dita in avanti e disse lentamente: «La mia vita è limpida come quella di un anacoreta. Però nelle mie vene fermenta un fuoco nero». Abbassò la voce: «Non ho peccato, ma sono una peccante!».

Se Maria Sapuppo avesse detto: sono una peccatrice, forse Francesco Maria, terminata la cena, l'avrebbe salutata, magari baciandole la mano, e lasciata al suo destino di graziosa maestra elementare e onesta ragazza di paese. Ma ella aveva detto: peccante. Eh, peccante no! Peccante era una parola che gli entrava come le dita nelle dita, e lo teneva legato col suo calore umano e umido, proprio di belle dita che leggermente sudino. «Eh, peccante, peccante!».

Il D'Annunzio interventista e combattente rappresentò, come in genere la sua componente più irrazionalistica, l'inserzione d'un'individuale «volontà di potenza» superumana e d'un desiderio estetizzante d'avventura ulissea in una corrente pubblica di genesi assai composita. I suoi innumerevoli discorsi, messaggi ecc. fornirono schemi, termini e riti (soprattutto quelli atteggiati misticamente) alla retorica del combattentismo e poi del fascismo¹:

Ufficiali di tutte le armi, vi guardo in faccia. Alcuni ora conosco, altri io riconosco. I vostri nomi e i vostri aspetti sono incancellabili dentro me. Non li dimenticherò più mai.

Fin da questo attimo di sosta voi siete miei. Interamente vi considero miei, e perdutamente, come i Sette giurati della terra di Ronchi omai lontana dietro di noi co' suoi vivi ma prossima a noi sempre co' morti del suo camposanto: miei come quelli che il dì trentuno d'agosto in Udine giurarono sopra due bandiere e sopra un'arme corta.

Non era un di que' pugnali detti spezzaspade, che il duellatore alla disperata portava nella mano manca? Mi piace d'immaginarlo.

Ecco il mio gagliardetto blu, con le Sette stelle dell'Orsa: quel di Búccari e di Vienna, di Pola e di Cattaro. Oggi è più magnetico delle due bandiere.

Giuriamoci.

So che la barra di Cantrida guardano i moschetti e le mitragliatrici delle tre Potenze, ma anche dell'Italia spuria. Spezzeremo la barra. Io sarò innanzi: primo.

Ufficiali di tutte le armi, ognuno a capo della sua gente e delle sue macchine. Vi saluto.

«Eia, carne del Carnaro!»

Alalà! »

12 settembre 1919

[da *L'Orazion piccola in vista del Carnaro*]

¹ Decisivi al riguardo i discorsi e messaggi per l'impresa di Fiume, raccolti nei due volumi della *Penultima ventura*, dal secondo dei quali, *L'urna inesausta*, è tratto il brano riportato. Intitolare l'ultimo discorso ai legionari prima della presa di Fiume «orazion piccola», come quella dell'Ulisse dantesco ai suoi compagni, dà un indizio della configurazione letteraria dell'assunto: il D'Annunzio è un Ulisse e si propone quel modello come nella *Laus Vitae*, dunque oserà l'inosabile, si cimenterà in imprese superumane, comunque dilatando il suo Io; e la «violenza» è quella di Nietzsche, non quella di Marx e di Sorel. Si assiste alla formazione delle suppellettili rituali del fascismo (pugnale, gagliardetto) e della sua stessa formula di ovazione (*eia* interiezione latina, *alalà* grido greco di guerra citato già dal Pascoli; i due elementi erano stati messi insieme dal D'Annunzio in un discorso agli aviatori del 19 maggio precedente); ma neppure in questa occasione il D'Annunzio si risparmia un'arguzia letteraria, col macabro gioco di parole fra *carne* e *Carnaro*.

nella prefazione pimastra inedita alla terza edizione di *Myricae* si può leggere il seguente passo:

I pensieri che tu, o padre mio benedetto, facesti in quel momento, in quel batter d'ala [...] Come un lampo in una notte buia buia: dura un attimo e ti rivela tutto un cielo pezzato, lastricato, squarciato, affannato, tragico; una terra irra piena d'alberi neri che si inchinano e si svincolano, e case e croci - Oh! qualche volta io ripenso quel tuo pensiero e mi fremono nella gola le parole che tu non potesti dire.

GIOVANNI PASCOLI

fondamentale per capire il testo

IL LAMPO
TRITICO CON
IL TUONO E IL
TETIROPALLO

leggi titolo e 1° verso

Il cielo e terra si mostrò qual era:
la terra ansante, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse nella notte nera.

a se stante, costruisce una ripresa o un ritornello

le percezioni rimandano a un'altre, qualcosa di oscuro e malefico

lacerazione, uerto improvviso che rompe l'equilibrio

tema fondamentale → natura

metrica tipica della ballata, 20 endecasillabi

il lampo è il 2° termine di paragone la notte, è tacito

un io percepisce e filtra la realtà

atmosfera cupa e tragica → arguzia della terra è quella provata dal padre nel momento della morte

tradizione ma inferiore a Sirebo e Contino

- c'è contrapposizione tra interno e esterno fra miriade e consolazione materna
- dolcezza del canto distrutta dal messaggio, culla → morte

Pascoli, *Myrica*, In campagna XII

TEMPORALE *impressioni parataattiche accostate per asindeto*

Un bubbolio lontano. . .

Rosseggia l'orizzonte,
come affocato, a mare:
nero di pece, a monte,
stracci di nubi chiare:
tra il nero un casolare:
un'ala di gabbiano.

→ su uno sfondo indefinito fa emergere termini specifici

Pascoli, *Canti di Castelvecchio*

ABCECA → A all'inizio e alla fine, c'è continua ripetizione

6. Nebbia

numerari con serario e trisillabo

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!

ripetizione → comando-preghiera

cose lontane = morti? realtà esterne che chiamano a vivere? non lo dice chiaramente

la nebbia è una patina opaca che cerca di mettere tra sé e il mondo per non soffrire. le cose vicine, nitide, il nido, sono le cose rassicuranti, non le lontane e indefinite come per Leo. cerca di chiudersi nel suo piccolo hic et nunc

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!

Ch'io veda soltanto la siepe → *leopardi crea l'infinito.*

dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:

le cose son ebbre di pianto!

Ch'io veda i due peschi, i due meli,

soltanto,
che danno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane

che vogliono ch'ami e che vada!

Ch'io veda là solo quel bianco → *esalta la qualità, riferisce il sostantivo all'aggettivo*

di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...

Nascondi le cose lontane,

nascondile, involale al volo

del cuore! Ch'io veda il cipresso

là, solo,

qui, solo quest'orto, cui presso
sonnechia il mio cane.

Tristezze X

IL TUONO

E nella notte nera come il nulla,
a un tratto, col fragor d'arduo dirupo
che frana, il tuono rimbombò di schianto:
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,
e poi vanì. Soave allora un canto
s'udi di madre, e il moto di una culla.

→ rima ossimorica, culla in relazione con il morte

• cerca di bloccare il desiderio di un momento